

Elzeviro

Il saggio di Luciano Clerico sul neopresidente

UNA SPERANZA
CHIAMATA OBAMA

di MARZIO BREDA

Alla prima cerimonia d'insediamento di Bill Clinton come presidente degli Stati Uniti, il 22 gennaio 1993, l'afroamericana Maya Angelou lesse una poesia nella quale si chiamava in causa il valore pedagogico della storia. Versi d'ispirazione esortativa, per spingere l'America a rileggere criticamente i capitoli più bui del proprio passato, in modo da rielaborarli piuttosto che abrogarli nell'amnesia, ed evitare di inibirsi il futuro. Infatti, recitava la Angelou, «la storia vissuta, malgrado i suoi tormenti, non / può essere cancellata e, se la si affronta con / coraggio, non è necessario riviverla».

Quindici anni più tardi, e dopo il ciclo per molti aspetti sconsolante di George W. Bush, altre parole che evocavano storia e

memoria hanno segnato un momento chiave della politica Usa. A pronunciarle, il 18 marzo 2008, è stato Barack Obama, nel celebre discorso di Filadelfia. Un intervento nel quale, oltre a imprimere una svolta alla rincorsa elettorale, rilanciava quella che qualcosa di più della sommatoria delle sue parti: per tante che esse siano, noi siamo veramente un unico popolo».

È anche grazie a frasi come queste, forgiate su una retorica dei sentimenti dalla straordinaria forza evocativa, che il candidato di Chicago ha vinto la nomination dei democratici ed espugnato poi la Casa Bianca. Diventando subito un po' «meno nero» di prima. E, forte dell'attenzione conquistata, mettendo il Paese di fronte all'opzione secca «tra una deriva che alimenta divisione, conflitto e cinismo» e l'urgenza di pronunciare «uniti, un basta». E infine, intercettan-

do lo spirito di un tempo dominato dalla paura e offrendo alla gente «ciò di cui aveva bisogno», la speranza, per «trasformarla in un dato politico di proporzioni epocali».

Un fenomeno seguito ovunque con uno sbalordimento via via meno incredulo e ricostruito ora in un saggio-reportage di Luciano Clerico, corrispondente dell'Ansa da Washington: *Barack Obama. Come e perché l'America ha scelto un nero alla Casa Bianca* (edizioni Dedalo, pp. 264, € 15). Libro rigoroso non soltanto quando racconta la biografia del neopresidente, figlio di un immigrato africano e divenuto a 47 anni l'uomo più potente del pianeta. Ma anche quando descrive le variabili politiche che hanno interferito nella battaglia per il voto e il profilo di protagonisti e comprimari di un processo elettorale durato 20

mesi, tra procedure mutate dai «padri pellegrini» e quindi non molto facili da capire (vedi il sistema del caucus, esempio antico ma ancora efficace di democrazia diretta).

La suggestione inevitabile che resta in mente dopo aver scorso le pagine del libro, la riassume Ferruccio de Bortoli nella prefazione: Barack è un personaggio «irripetibile, specie in Europa». Insomma: resterebbe il miracolo di un'America assediata, che molti interpretavano come refrattaria ai cambiamenti.

Un prodigio impossibile in particolare nella sfiduciata Italia di oggi. Dove restiamo prigionieri di un passato-che-non-passa. Dove sembra ancora lontana «la resurrezione del concetto di uguaglianza» avvenuta negli Usa. E dove i vizi del nuovo ceto politico, che tra l'altro non riuscirebbe mai a esprimersi come Obama, hanno prodotto un inquinante vento di antipolitica.

